

L'etica della scienza. L'uomo nel cuore della cultura

Raimon Panikkar

Gw.J. *Lei chiede che in qualunque campo l'uomo sia riportato nel cuore di quello che la scienza fa oggi. Che si tratti di tecnica biomedica, di gestione dell'economia o di qualsiasi altro campo d'azione, bisogna fare in maniera che l'uomo non sia messo da parte, ma collocato invece al centro del dispositivo.*

R.P. Esattamente. Troverei allora cose ben più interessanti da fare che consacrare la mia creatività, i miei sforzi e il mio denaro a quelli che si chiamano i programmi di «ricerca e sviluppo» – che mobilitano l'ottanta per cento della ricerca mondiale. Si è dimenticata l'arte, la bellezza. In questi campi siamo sottosviluppati umani, e tutti i nostri sforzi vanno a favorire uno «sviluppo» unilaterale e a mio avviso abbastanza secondario.

Abbiamo parlato ampiamente della fede e della realtà plenaria che essa abbraccia. Se dunque non vogliamo fare di questa visione della realtà una specie di accidente, non possiamo metterla fra parentesi, dichiarando: dopotutto, la fede serve soltanto a salvare la tua «anima» o a portarti all'«altra vita»! Dobbiamo sforzarci al contrario di reintegrare l'uomo nell'economia totale del sapere...

Ho già detto di passaggio che gli antichi avevano saputo riconoscere e condannare un vizio intellettuale che essi chiamavano *curiositas*. Quanto a me, potrei difendere la «curiosità» in quanto aspirazione al sapere, nel senso di Aristotele che ci incita a spingerci sempre più avanti; ma penso piuttosto che sono «curioso», e in maniera molto dannosa, nel momento in cui perdo il senso della totalità, il senso della vita, per lasciarmi travolgere da un aspetto minimo delle cose, che non si lascia integrare nella totalità – perché la totalità non è mai la somma delle parti.

Gw.J. *La seguo senz'altro in questo suo modo di intendere la curiosità. Quali che siano le apparenze, e anche se le si riconosce un ruolo di spinta nel movimento che porta la ricerca sempre più avanti, la curiosità non può giocare un ruolo determinante in quella che chiamerei l'«etica scientifica». Ma io impiego qui questa espressione che sembra procedere da una visione particolare e trovare applicazione solo in uno dei campi dell'attività umana. Crede che ogni disciplina, ogni attività umana, e la scienza in particolare, possa pensare una propria etica? Che cosa le permette di dire su questo punto la sua visione della realtà?*

R.P. Direi che se ogni disciplina elaborasse la propria etica, avremmo a che fare con delle etichette, e non con un'etica! Un'etica parziale, elaborata dal punto di vista esclusivamente scientifico, non sarebbe un'etica. D'altronde, lo scienziato negherà qualsiasi interesse per una simile pretesa; egli dirà: l'etica non rientra nel mio campo; perché dovrei crearmi intralci con tutti questi scrupoli, residui di un oscurantismo sentimentale, mentre mi sto occupando della tecnica di riproduzione che si chiama clonazione? Non è la logica della mia ricerca che mi conduce ad essa? Mi si lascino le mani libere nella parte che devo giocare.

Quello che nego, invece, è che si possa affermare una simile indipendenza delle parti costitutive della realtà. Quando si frammenta la realtà, la si mette a mal partito, e in fin dei conti non si ha più a che fare con il reale. In una parola: una scienza senza coscienza distrugge l'uomo e la natura. Ma una coscienza senza scienza resta impotente a salvare sia l'uomo sia la natura. Credo di averlo già detto: una scienza senza co-scienza non è una vera scienza, e una coscienza senza scienza non è più co-scienza. Come quando dicevo che non c'è amore senza conoscenza né conoscenza senza amore. Ogni

vera conoscenza è intrinsecamente conoscenza del bene e del male; altrimenti non è che una griglia che non lascia passare ciò che non è formalizzabile, sicché ci permetta di controllare e prevedere i fenomeni (quelli soltanto che si lasciano catturare da questa griglia). Una norma esterna alla scienza, pertanto, passerà sempre per una imposizione esercitata sulla libertà della scienza. Correrrebbe il rischio di incitare alla trasgressione da parte della scienza e alla dittatura da parte della società.

Gw.J. *Nell'evocare la filosofia, non possiamo dimenticare fino a che punto essa sia diversificata. Per alcuni è bene andare fino in fondo a un'indagine, quali che siano le regioni verso le quali ci trascina, mentre per altri ogni ricerca va misurata sul metro di quell'assoluto secondo il quale l'uomo deve rimanere al centro, come punto di riferimento e di controllo. E come limite, di conseguenza. Può essere che ognuna di queste strade richieda di essere apprezzata nella prospettiva che le è propria. Personalmente, confesso che non parlerei al riguardo di «etichette» – in quanto ogni etica sviluppata in verità in un campo specifico può incrociare le etiche elaborate in altri campi, e alla fine intendersi con esse.*

R.P. Certamente. Ed ecco di nuovo il dialogo. Che cosa è dunque un'«etica della scienza», come procedente da un movimento di riflessione interna alla scienza stessa? Preciseri che essa rinvia più a una filosofia vicina alla mia che non a un materialismo. Ma in verità, che vuol dire un'etica interna alla scienza? La scienza moderna vuole essere oggettiva e l'etica riguarda l'attività umana, dunque anche soggettiva. Perché dovrei agire in una maniera e non in un'altra, nel nome di un principio esterno, addirittura trascendente, che mi permetterebbe questo o mi proibirebbe quello? Se una sperimentazione *in vitro* su un essere umano – che pratichiamo sugli animali, il che non manca di farmi difficoltà – può essere realizzata da un punto di vista tecnico, perché non dovrei eseguirla su un uomo prossimo alla morte, o su un «criminale», come in effetti è stato fatto? Non vedo alcun freno dentro l'itinerario scientifico che si possa qualificare come freno interno; niente dunque che dipenda da un'etica propriamente detta – se conveniamo sul fatto che l'idea stessa di etica implica un riferimento al bene o al male. Torniamo a ripetere: per la scienza, strettamente parlando, i riferimenti a ciò che è «bene» e «male» sono del tutto estranei. È bene che Dio non si mescoli con la scienza, lei ha detto, essa deve dunque rimanere a-tea e neutra: perché vuole ora farla buona o cattiva?

Ancora una volta, non si tratta di contestare il cammino della scienza e di dichiarare gli scienziati perversi dal punto di vista morale. Voglio dire semplicemente che ci troviamo in una civiltà che comporta tali forme ed è orientata in tale maniera che tutto, compresa la filosofia che ha appena evocato, nega ogni metafisica. Dove ci porta questo? Chi frenerà questo movimento dal di dentro? È per questo che muovo la mia critica all'interno di questa scienza che non è *scientia*, conoscenza.

In questi tempi, viene messa in risalto la novità rappresentata dalla presa di coscienza del problema dell'ecologia. Ma abbiamo davanti agli occhi la farsa che si è recitata in occasione delle conferenze di Rio de Janeiro o di Kyoto dedicate a questo argomento. Più del quaranta per cento dell'inquinamento mondiale è prodotto dal sei per cento della popolazione mondiale costituita dagli Stati Uniti. Ora, che cosa abbiamo sentito da parte di questi ultimi? «Il danno causato su scala mondiale non ci riguarda, perché non tocca i nostri interessi nazionali». La seconda regola di Descartes sembra non funzionare per la realtà. «Tutto è legato a tutto», dice la saggezza tradizionale. Isolare le cose, è caratteristico del nominalismo e delle costruzioni astratte.

È vero che risolvendo un problema particolare, non si risolvono automaticamente tutti i problemi esistenti. Per cui è necessario tendere a una visione più globale, più integrata. Questo è un linguaggio che vorrei davvero evitare, in quanto può accogliere dentro di sé una mentalità colonialista – un re, un impero, un Dio, una civiltà, si diceva ieri; e oggi: una civiltà mondiale, un mercato mondiale, una democrazia mondiale, un'etica mondiale... A questo mi oppongo esplicitamente. Tuttavia, non si può

fare a meno di riconoscere che dal punto di vista pratico bisogna trovare un *modus vivendi*. Ma è il nostro modo di vivere la cultura scientifica che deve diventare normativa su scala mondiale?

È per questo che il problema si spinge fino al punto ultimo. Se ogni individuo si erge a profeta dell'avvenire dell'umanità, o se si è fatalisti – molto più di quanto non siano gli orientali nel loro insieme! – fino a pensare che questo avvenire non possa essere modificato, corriamo allora verso la catastrofe? Chi dunque può frenare questa corsa verso l'abisso? Da trent'anni, vediamo che i paesi poveri sono sempre più poveri, che i paesi ricchi sono sempre più ricchi, e che questo andamento, che vale a livello mondiale, vale al doppio all'interno di ogni paese preso isolatamente... Qui si intrecciano politica, morale e religione; ed è a questo livello umano che un tema deve poter esser indagato. Ecco di nuovo il dialogo al livello dell'etica.

Gw.J. *Fermarsi al «bisogna» o «non bisogna» non basta. E anche se ammettiamo che l'etica non può affermarsi in maniera specifica all'interno delle diverse discipline – una cosa che, per quanto mi riguarda, rimane un punto interrogativo – non possiamo assolutamente incriminare la scienza in quanto tale, ma possiamo solo constatare che una certa mentalità si è imposta, e di fronte ad essa non c'è altro da fare che sviluppare un'altra visione del mondo, un'altra etica, più piena e più concreta, che possa controbilanciare questa egemonia indotta.*

R.P. È proprio per questo che senza una trasformazione globale, che tocchi la coscienza come la religione, e la filosofia come la nostra visione del mondo, non può esserci speranza di salvezza per questa civiltà. Molti ritengono ineluttabile una catastrofe totale; personalmente, penso che possa essere evitata, a condizione che si operi un'autentica *metànoia*, una «conversione» che impegni tutto l'essere.

Lei conosce la mia interpretazione della *metànoia*. È molto curioso che le traduzioni del Nuovo Testamento sminuiscano il significato di questo termine rendendolo con espressioni moralizzanti del tipo: «Fate penitenza», «Pentitevi», «Convertitevi», anche se più di recente viene tradotto con: «Cambiate di mentalità»... Ora, la parola *metànoia* non significa soltanto questo, ma anche: «Trascendete il *noùs*»; in altre parole: «Superate il mentale, non pensate che il mentale sia tutto. Per questo, quando dovrete rendere testimonianza per me, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire. Lo Spirito vi ispirerà ogni cosa». Ma noi abbiamo perduto questa innocenza, il contatto diretto con la fonte. Perciò non mi meraviglio affatto che Dio sia divenuto un idolo, un'ipotesi superflua, o ancora, per alcuni, un tiranno o una realtà incredibile...

Gw.J. *Ascoltando la sua interpretazione della «metànoia» come superamento del mentale, aggiungo subito – una cosa su cui insisterebbe lei pure in un contesto analogo – che ogni formulazione può essere pericolosa e pertanto dev'essere sottoposta alla critica, nel senso classico della parola. Mi spiego: se ci si appropria senz'altra precauzione della spiegazione da lei appena illustrata, si troverà chi, immaginandosi di aver «trasceso il mentale», non farà più niente e si fermerà a un primo livello e al senso immediato del termine. La contrarietà a ogni ricerca di tipo riflessivo o concettuale si tradurrà allora in disprezzo o rifiuto di quelli che vi si dedicano, quale che sia il contesto socioculturale – gruppi di ricerca, comunità di base, risveglio individuale o collettivo alla coscienza, al senso della giustizia e del diritto; questi si vedranno anche accusati di passare vicino alla realtà autenticamente spirituale...*

R.P. Assolutamente d'accordo! Un estremo non giustifica l'altro. Sono talmente lontano da tutti i fondamentalismi e altri «carismatismi» – ho consacrato tutta la mia vita al *noùs*, alla potenza dello spirito che fa la dignità dell'uomo – da non dover temere di ritrovarmi dentro ora. Resta che la sua osservazione è di estrema importanza, in quanto bisogna stare sempre in guardia, quando si critica un atteggiamento sbagliato, per non prestare il fianco al pericolo opposto. Congedando ogni

monoteismo, non mi dichiaro a favore dell'ateismo. Così pure, la mia critica della democrazia non è una difesa della dittatura o di una qualsiasi teocrazia. Essendo fuori discussione la mia opposizione alla dittatura – ne ho dato prova nel corso della mia vita –, posso permettermi di muovere critiche a una certa democrazia, con la dovuta prudenza. Ed è anche perché sono ottimista e credo nella natura umana – o in Dio o nella realtà – che posso permettermi di dire di no su questo o quel punto. Come diceva il Buddha, c'è una strada media fra un estremo e l'altro.

Io non sono contro la scienza, ma critico i fondamenti della scienza, e per di più dal punto di vista interculturale. In mancanza di una riforma profonda, infatti, penso che ogni speranza sia perduta. Ma io credo possibile una trasformazione. Quando parlo di morte e di risurrezione, se non considerassi nello stesso tempo l'ampiezza delle conseguenze pratiche di un simile discorso, questo non sarebbe altro che un bla-bla, una specie di mistica fra le nuvole, che non si incarna nella vita politica, nella vita scientifica della civiltà moderna che è la nostra. Se un discorso del genere non ha, come si dice, *Sitz im Leben*, «collocazione in mezzo alla vita», non può essere che un'illusione... per di più, pericolosa. Sono d'accordo.

Oggi simili critiche vengono tollerate, perché quelli che le formulano sono privi di potere e pronunciano parole così belle che sono prese per metafore, poesia – una filosofia con un suo potere di seduzione –, mentre le situazioni concrete della vita e le congiunture sociopolitiche vengono tenute accuratamente da parte e vengono ridotte in definitiva allo stato di puri tabù. Per esempio, si parla con tanta preoccupazione del problema della limitazione delle nascite nel mondo; ma in fondo ben più gravi sono le questioni della proliferazione delle automobili e delle merci; basti pensare, dal punto di vista scientifico, all'inquinamento, al consumo d'energia, all'aumento dell'entropia, e così via. Quando mi va di essere polemico, dico: fra l'ossessione di fare un bambino e quella di acquistare una macchina, c'è almeno qualche differenza. Ma le donne del terzo mondo sono ignoranti... Allora consoliamoci: se abbiamo troppi bambini, avremo a disposizione pistole automatiche... Solo, c'è da pensare che in uno stesso periodo di dieci anni, quindici bambini «inquinano» quanto una singola automobile! Senza contare la costruzione e la manutenzione delle strade. Scegliete...

Per questo noi optiamo dichiaratamente per un cambiamento radicale di civiltà, una trasformazione di fondo – e la riflessione che conduciamo qui può dare un contributo; ma questo non significa né disperazione né sradicamento violento. Il rimedio sarebbe peggiore del male. Ma è necessario che si faccia sentire una voce abbastanza ingenua, innocente, da dire quello che cerco di insinuare: che il re è nudo. Dopo di che, tutti insieme, opereremo partendo dal punto in cui siamo. E siamo appunto in un mondo scientifico e tecnologico. È dunque qui che dobbiamo trovare i punti di riferimento per una vera trasformazione. È il compito che abbiamo tutti.

Quando lei mi domanda: come farlo?, io le rispondo che l'ossessione del *come* è allo stesso tempo la forza e la debolezza dell'Occidente. Di un'automobile, io non mi interesso, non essendomi necessario, di quello che un'automobile è, ma devo sapere *come* farla funzionare. È qualcosa di pratico, quello di cui ho bisogno. Se so *come* farla funzionare, basta. È questo *come* che mi importa, e lascio agli esperti di sapere che cosa essa è. Il mio modo di vedere è opposto: il fatto che non sappiamo il *come* di una cosa, è forse quello che costituisce per noi la sfida più grande e la più feconda...

Se credo a quello che dico sul cosmoteandrisimo, sulla visione dell'uomo e della nostra partecipazione all'avventura umana, il fatto di ignorare il *come* mi libera da ogni paradigma e richiede da me una purezza di cuore e una solidarietà tale che non potrei far nulla senza di te. L'altro è essenziale per lo sforzo che dobbiamo fare insieme. Ci troviamo più uniti nella nostra ignoranza che in tutto quello che sappiamo – anche in considerazione di tutto quello che ho appena detto. Quando si è coscienti della propria ignoranza, si comincia a dispiegare una solidarietà per capire almeno dove non dobbiamo andare, anche se forse non sappiamo dove andiamo. Vivere la vita non è pianificarla.

Tutta la forza di Israele, dell'Israele del tempo di Abramo, è qui. Gregorio di Nissa, commentando l'avventura del padre dei credenti, Abramo, al quale viene detto che deve abbandonare Ur, la sua terra, un pezzo della sua carne, mette in bocca al patriarca queste parole, nel momento in cui egli si gira verso il deserto dove deve andare: «Ora so che è la voce di Yahveh che mi ha chiamato, perché non so dove vado». Il cammino che dobbiamo fare, nessuno ancora l'ha fatto: non è un'autostrada che ci tocca di imboccare, non è una soluzione bell'e pronta. L'avventura umana, è un destino di libertà. È questo che dà gioia all'artefice.

Gw.J. Ho posto la domanda del «come» per mettere in guardia dalla illusoria soddisfazione che si può provare quando ci si ferma a un semplice «bisogna». In questo senso, il «come» non fa appello a una risposta prefabbricata, ma incoraggia una presa di coscienza più lucida delle condizioni di realizzazione di quanto già non si conosca. La presa di coscienza si compie lentamente, certo, ma un po' dappertutto, e personalmente penso che il mondo diventerà sempre più sensibile.

R.P. Lo credo anch'io. La coscienza universale della crisi presente secerne una speranza, una capacità di critica, lo sforzo che io chiamo di trasformazione. Il che ci dà il sentimento che la vita vale la pena di essere vissuta. Siamo noi che segniamo il cammino.

Gw.J. Se ci fosse una strada già tracciata nessuno la percorrerebbe, proprio perché fa parte dell'essere umano di inventare la sua storia e la sua propria avventura.

R.P. Proprio in questo consiste la *concreazione*, dalla parola *concreatore*, impiegata da san Bonaventura, e che si può tradurre con «cooperatore di Dio nell'atto della creazione» (Paolo, nello stesso senso, parla di *synergèia*, di «sinergia»). In questo consiste la divinità dell'uomo – la sua libertà. Ci troviamo di fronte a questo orizzonte infinito che si può chiamare Dio, l'avvenire, o la tempiternità, come vogliamo. È questo precisamente che conferisce la gioia di vivere, e che ci fa prendere coscienza che siamo qualcosa di più che una semplice macchina.

Nonostante la mia resistenza a parlare, lei mi ha fatto dire molte cose in maniera del tutto spontanea, come ha potuto sentire. Mi piace aggiungere, non soltanto che non mi credo infallibile, ma che le mie risposte erano indirizzate a lei, dunque con un contenuto di verità relazionale. Lo scettico autentico non è il pirroniano, ma colui che prende le distanze da tutto quello che dice e pensa perché pratica la *skepsis*, cioè l'osservazione, la riflessione, l'esame – e questo richiede un non-attaccamento in atto. Un'altra persona mi avrebbe portato su terreni molto diversi, e io avrei dato ben altre risposte. Ma il nostro dialogo è stato vivace, perché abbiamo parlato di argomenti che ci stanno a cuore, tanto a lei quanto a me.

In ogni caso, ci siamo sentiti presi dalla realtà e felici di questa esperienza.